

Bagno d' inverno

Non so se il toponimo Macereto derivi da *macerie* o da *macerare*, ma non occorre molta fantasia per immaginarsi l'aspetto originario della piana oggi coltivata a riso e delimitata dal fiume Merse: un grande acquitrino senza dubbio coperto di canne, che le strade aggiravano e gl'insediamenti umani evitavano. Dell'antico acquitrino non resta che un fosso, il quale taglia in due le risaie e si getta nel fiume. A valle del fosso la riva sinistra della Merse è presidiata da un fitto canneto, a monte invece crescono alberi e arbusti sul greto, e la pista fra risaia e fiume è meno fangosa: per questo, forse, vi trovo diverse automobili di cacciatori e pescatori in sosta, specie nei pressi di un rudere a pochi metri dal fiume.

Le pareti esterne della modesta costruzione a due piani son perlopiú in pietra ed intatte, mentre tetto e solaio intermedio sono sfondati. Accanto, fra la vegetazione, c'è un casottino a mo' di portineria o biglietteria. Nella prima parete che mi si presenta dell'edificio principale, una piccola lapide ricorda che

il nob. sig. leonida landucci
nella minor età del
c. bernardo tolemei
ampliò e tolse all' indecenza.

Forse ritenendo la minore età del conte datazione piú che sufficiente, chi cosí si è immortalato ha omesso la cosa principale, cioè la data, ma indizí architettonici ed epigrafici fan pensare alla metà del xx secolo, subito dopo la guerra. Dalle finestre a inferriata del pianoterra vedo che l'interno era strutturato in tante piccole celle semibuie, separate da sottili parapetti e contenenti ognuna una brutta vasca da bagno in cemento, alimentata da tubatura verticale a vista; una di tali vasche è fuori, vicino alla biglietteria, monumento al ripensamento di qualche saccheggiatore.

Capisco d'essere giunto al famoso Bagno di Macereto, dal quale un rigagnolo bianco e maleodorante dotato di chissà quali proprietà terapeutiche si riversa nella Merse. Immagino che anche qui un tempo, come tuttora a Petriolo nella Farma, bagnanti piú o meno nudi abbiano sguazzato tutto il santo giorno nel punto del fiume dove la sua acqua è resa tiepida dall'immissione di quella termale, il che sarà apparso un'indecenza a chi esercitava la patria potestà sul conte... Ma difficilmente chi amava sguazzare all'aperto si sarà poi rassegnato a far la mummia in una buia stanzina da bagno! Mentre chi amava comodità e decenza sarà andato a Chianciano o in qualsiasi altro bagno termale piuttosto che venire in questa casuccia sperduta fra il fango delle risaie. Anche la tua, dunque, è stata un'opera proprio inutile, nobile signor Landucci!

Poco piú avanti incontro un pescatore che sta raccogliendo tutti i suoi arnesi per andarsene, perché, mi spiega, è troppo freddo per pescare. Gli chiedo se i pesci esistano ancora, dato che camminando

dalla foce a qui non ne ho visto nemmeno uno, al che mi risponde che la colpa è del freddo che li tiene nascosti sotto i sassi o in altri ripari. Come tutti i pescatori quando gli si domanda dei pesci, comincia a raccontarmi delle trote della Merse, e dei lucci da 10 kg, e della loro capacità di rimanere assolutamente immobili nell'acqua per ore e ore, e che questo è l'ultimo fiume in cui sia ancora possibile pescare, mentre tutti gli altri sono a suo dire praticamente morti per avvelenamento; ma anche nella Merse, aggiunge, il pesce comincia a scarseggiare per colpa sia dell'uomo sia dei cormorani, tanto che i pescatori vanno ormai più negli allevamenti privati che sulle rive dei fiumi; però fra il sapore delle trote di Merse e quello delle trote d'allevamento non c'è confronto, proclama.

Più a monte incontro un dipendente dell'azienda agricola succeduta nel 1970 ai Tolomei nella proprietà di questi terreni. È intento a far legna con la motosega sulla riva, legna d'acacia senza qualità, precisa, che va tagliata soltanto perché altrimenti la ramaglia esuberante danneggia le cabine dei trattori in risaia. È, come il pescatore, più giovane di me, ma mi sa dire che la risaia è stata impiantata nel 1946, dunque ancora al tempo dei Tolomei, e che l'edificio del Bagno è stato abbandonato dopo la piena del 1966, che ha alzato il livello dell'acqua fin oltre il tetto, sfondandolo (ma forse la confonde con quella del 1960?). Quando gli dico che sto risalendo il fiume dalla foce alla sorgente, è lui a pormi mille domande con sincero e un po' ingenuo interesse, come se finalmente gli si presentasse l'occasione di apprendere tutto quello che sulla Merse aveva sempre voluto sapere ma nessuno gli aveva mai detto: dove sgorga? Dove sfocia? È lunga più o meno di 100 km? E soprattutto: che portata d'acqua ha alla sorgente? Che affluenti riceve? Come fa ad aver sempre tant'acqua, anche d'estate? Senza l'acqua della Merse, mi dice, questi campi non produrrebbero riso e le mucche di Orgia non darebbero latte... Ma è vero, mi chiede poi, che qualcuno ha avvelenato la Merse e che l'acqua in certi punti è rossa? Gli racconto degli efflussi acidi dalla miniera di Campiano, al che vuole sapere di chi sia la responsabilità e, saputo, commenta: *Se fossimo stati Lei o io, a quest'ora saremmo già in galera*. Scuote il capo e riprende il lavoro; ed io riprendo il cammino.

Camminando ripenso a quel pescatore e a quell'operaio agricolo: entrambi parlavano della Merse col tono di voce con cui, fra uomini, si usa parlare di una donna affascinante; il che non mi stupisce, ché chi le cammina accanto, alla Merse, chi passa qualche ora in silenzio sulla sua riva, chi ne conosce l'aspetto, la voce, il carattere, gli umori, bisognerebbe proprio che fosse un èbete per non subirne il fascino! E, quando si subisce un fascino, si sa, si ha bisogno di parlarne, di saperne di più e di comunicare ad altri le due o tre cose che si san di lei, che poi altro non è che quel *ragnar d'amore* di dantesca memoria...

Ripenso anche alla lapide sul rudere del Bagno, ai Tolomei e a tutto ciò che questo cognome evoca. Fra i palazzi monumentali di Siena, il loro è il più antico di tutti, anche perché quelli ancora più antichi son stati in séguito pesantemente modificati o distrutti, mentre quello dei Tolomei è rimasto dugentesco ed è rimasto, unico fra i grandi palazzi

privati di Siena, per 700 anni possesso della stessa famiglia. Anche queste terre lungo la Merse, delle quali i Tolomei si erano indebitamente appropriati nel 1270, son restate fino al 1970 proprietà loro. E poi? Che accadde nel 1970?

Mi ricordo che a Prato, negli anni 90, si diceva che in un appartamento di periferia dalle parti di Via Pistoiese visse, sola, l'anziana contessa Nella de' Tolomei, senese, madre di due figli emigrati in Brasile.

La piena del 1960 o del 1966 avrà distrutto il Bagno di Macereto, ma ben altri motivi avranno indotto i Tolomei, anzi forse proprio quel conte Bernardo finalmente maggiorenne, a vendere tutto dopo 700 anni e a tentare una nuova avventura dinastica in Brasile, dove era ancora possibile possedere latifondi a perdita d'occhio e servi della gleba. Possibile, sí, ma... desiderabile? Non son bastati 700 anni di possessioni a guarirli dalla malattia dinastica dell'avidità?

I figli, laggiú, si saranno rósi di nostalgia. E la madre? Chissà quante volte avrà sospirato *Siena mi fe', disfecemi Bisenzio*, parafrasando la famosa Pia; della quale Dante non dice affatto che fosse una Tolomei, ma tant'è: la tradizione popolare l'ha cosí cognominata...

Un Tolomei era però Meo, autore di parte dei sonetti un tempo attribuiti a Cecco Angiolieri. Meo non deve aver goduto di grande considerazione in quella casata all'apice del potere, i cui componenti maschili facevan soldi con la banca di famiglia oppure carriera nella politica, mentre quelli femminili, come Pia, sposavano gente come Nello Pannocchieschi, capo della Lega Guelfa di Toscana. Il nome di Meo non compare quasi mai in documenti trecenteschi riguardanti la vita pubblica: in quell'ambiente votato al guadagno avrà avuto fama di buonanulla e se ne sarà vendicato mediante i suoi mordaci sonetti, che hanno reso a loro modo immortali i perfidi parenti... Appena qualche anno piú giovane di Meo e piú vecchio di Pia dev'esser stato un altro Tolomei, il giurista Giovanni che, anch'egli in rotta con l'andazzo di famiglia, nel 1313 abbandonò Siena, si fece chiamare Bernardo in ammirazione del santo omonimo, e se ne andò a vivere nel punto piú arido e desertico dei latifondi di famiglia: su quello che poi divenne il Monte Oliveto Maggiore. Come scrisse Tolstoj di uno dei suoi personaggi: *aveva sentito che la ricchezza, il potere, la vita e tutto quanto la gente costruisce e custodisce accanitamente, ammesso che valga qualcosa, vale soltanto per il piacere di buttarlo via...* Che personaggi tolstoiani e dostojewskiani ci son stati fra i Tolomei! Che pecore nere in una famiglia di grandi speculatori, arrivisti, uomini di potere! Ciò che in fondo rimane di questa famiglia dopo settecento anni son proprio loro: i perdenti, i rinunciatarí, quelli che ebbero fama di disgraziati come la Pia, Meo il buonanulla, Bernardo l'eremita. Svanite nel tempo le tante generazioni di politici, di banchieri, di latifondisti, a ricordo dei Tolomei restano dopo settecento anni il bel palazzo di Siena e quello di Asciano, e le pecore nere, le indimenticabili personalità andate contro corrente. Resta anche quel Lattanzio (nominato nell'*Orlando Furioso*) che compose l'inno greco alle naiadi di Bagno Vignoni. Resta Stella dell'Assassino, immortalata da Gabriele d'Annunzio il quale, anche lui, evidentemente subiva il

fascino delle pecore nere piú che delle bianche, anzi ha definito Stella de' Tolomei «*la malvagia femmina, la rabbiosa lupa*», altro che pecora! E resta un'anziana sola alla periferia di Prato, accudita dai servizi sociali, con l'animo diviso fra la nostalgia di Siena e la preoccupazione del Brasile, dove tutto dopo settecento anni è andato a finire. Valeva la pena?

Me lo chiedo camminando lungo il fiume, che rende fertile questa terra posseduta anche troppo a lungo dai Tolomei.

La lieve corrente fluviale mi sussurra all'orecchio sinistro *panta rei*: tutto passa.